SCJ – ITS

Cor Unum Informazioni

Provincia Italiana Settentrionale

MAGGIO 2013

n. 443

Anno 46

CURIA PROVINCIALE

LETTERA DEL SUPERIORE PROVINCIALE

Milano, 1° maggio 2013

Carissimi confratelli,

scrivo queste righe dopo il mio ritorno dalla visita ai nostri confratelli del Vietnam in occasione dell'inaugurazione della prima casa dehoniana, costruita ad Ho Chi Minh (Saigon). Prima di tutto vi porto i saluti di p. Rino Venturin che ringrazia la nostra provincia per il contributo dato in questi anni.

Una realtà, questa del Vietnam e della presenza dei cristiani in quel contesto, per me totalmente nuova, che mi ha molto interrogato. Impossibile provare un confronto con la nostra realtà sociale ed economica, come pure ecclesiale e di vita consacrata.

Dall'incontro con questa realtà voglio sottolineare *5 parole* che spesso ci siamo scambiati con p. Rino e p. Marcello:

✓ *Minorità*: i cattolici sono meno del 10% ma l'impressione dice che sono motivati. Essere minoranza non vuol dire essere insignificanti o invisibili. Al contrario. Minorità è rinforzare il senso di appartenenza, fatto anche di segni esteriori, piccoli magari, ma significativi, capaci di dire la propria fede senza imporla ad alcuno con potenza di mezzi. Non avere timore di essere minoranza può diventare una bella e interessante sfida per la nostra vita nel contesto attuale. Una sfida da correre senza fare troppo affidamento su mezzi, strutture, conoscenze, ma soprattutto sulla vita personale e sulla propria carne.

✓ *Testimonianza* "a caro prezzo". I calcoli approssimativi dicono che la chiesa vietnamita ha avuto oltre 300.000 martiri nel corso della sua storia. È la storia della comunità cristiana in ogni tempo e contesto. Noi parliamo molto di "testimonianza", diventare ed essere testimoni del vangelo, e troppo spesso ci affidiamo alla parola più che al "coinvolgimento" pieno della vita. Una testimonianza efficace del Vangelo non può fondarsi solo sulle parole. Ha bisogno del dono della "mia vita".

✓ *Dialogo*: la chiesa vietnamita ha scelto la via del dialogo con il potere comunista e con le altre religiosi. Un dialogo rispettoso delle regole ma anche capace di difendere gli ultimi. Dialogo che

non è solo "tatticismo" vista la posizione di minoranza. È la strada della pacificazione, della ricerca congiunta del bene, a volte della collaborazione…

✓ "*Doi moi*", cambiamento, rinnovamento, che fa leva sull'iniziativa e responsabilità delle singole persone, tutte chiamate a offrire il proprio contributo nella crescita della società e della comunità ecclesiale. Evoluzione lenta e non violenta, modello "*gutta cavat lapidem*"; la piccola pressione esercitata su materiali anche resistenti e li piega. Richiede tenacia e

✓ *Pazienza*: come capacità di avanzare poco per volta, senza voltarsi indietro o arretrare. Il volto rivolto al futuro anche se non dimentico del passato. È fare propria la logica evangelica del lievito. È la speranza del contadino che "butta via" il seme in autunno perché confida nel raccolto successivo.

Non so se queste affermazioni descrivano correttamente quanto visto, ma mi hanno posto interrogativi sulla mia e nostra esperienza come dehoniani qui in Italia. Abbiamo da poco vissuto l'Assemblea delle comunità sulla struttura della Curia provinciale. Per noi le strutture sono diventate il terreno della discussione e delle decisioni. Dicono la nostra storia, certo, ma dicono anche che siamo impegolati nel passato più che aperti al futuro.

Forse la nuova realtà sociale, ecclesiale e religiosa provoca altri interrogativi che toccano la nostra vita più che i nostri muri. Io credo che la nostra garanzia – per quanto difficile da fare – non può essere data da alcun muro, alcuna struttura, alcun ministero, ma dalla nostra libertà di fronte al Vangelo. Il dove abito, cosa uso, cosa faccio… è secondario.

Il *primo maggio* - in cui si ricorda san Giuseppe lavoratore - è per tradizione "*giornata della fraternità provinciale*". Occasione unica per incontrarci con il solo scopo di stare insieme, tra fratelli, godendo della bellezza della fraternità. Non abbiamo nulla da fare, da inventare, da discutere: abbiamo solo voglia di dedicare del tempo gratuitamente per i confratelli. Eppure ancora per molti è tempo perso, sottratto al "dovere" e al "fare". Forse la libertà di cui sopra, inizia proprio dall'uscire da me stesso per andare incontro al mio confratello nella libertà e semplicità.

Il *primo maggio* si celebra anche - a livello civile - la *festa del lavoro*. C'è poco da celebrare in questo tempo per chi ha perso il lavoro, chi non lo trova, chi lo sta difendendo a denti stretti. Personalmente questa occasione mi pone alcuni interrogativi sul mio/nostro stile di vita. Le odierne difficoltà economiche interrogano il mio voto di povertà, ma anche il mio modo di preoccuparmi e partecipare alla fatica di molti. Che senso dare in questa congiuntura economica alla parola "*riparazione*" (cf RdV 4-5.7.23-24). I beni che abbiamo - che sempre diciamo ricevuti dai poveri - a chi devono tornare? Come li dobbiamo gestire perché non siano sprecati, sottoutilizzati, lasciati vuoti?...

Sono domande che toccano il senso della nostra vita: povertà, fraternità, dialogo, testimonianza, minorità possono tornare a trovare forza – o maggiore spazio – nella nostra vita personale e comunitaria.

Come sempre un saluto a tutti e a ciascuno, affidandoci insieme al Cuore di Gesù.

Sempre in grande unione di affetto, stima, preghiera.

p. Oliviero Cattani, scj
superiore provinciale ITS

***

Lunedì 13 maggio

GIORNATA DI RIFLESSIONE SUGLI STILI DI VITA DEHONIANI

Partendo dalla riflessione in atto sugli ***stili di vita dehoniani*** - tema scelto come filo conduttore per l'anno 2012 / 2013 e per il quale ogni mese appare sul CUI uno specifico approfondimento - la *Commissione Impegno Sociale* ha invitato alcuni amici laici che conosciamo o che collaborano con le nostre comunità per una loro testimonianza e riflessione su *come ci vedono e come ci vorrebbero*.

L'**incontro è aperto a tutti i confratelli**, particolarmente ai superiori e agli economi.

- ore 9,30: accoglienza / ora media e presentazione della giornata
- ore 10,15-12,45: tavola rotonda e confronto con gli amici laici
- ore 14,30-16,00: lavori di gruppo finalizzati a un esame di coscienza come comunità scj e una richiesta di perdono per le nostre mancanze contro il vangelo
- ore 16,15: saluti e partenza

Entro il 10 maggio comunicare al superiore dello Studentato i partecipanti per ogni comunità.

Lunedì 3 giugno

2° INCONTRO DEI SUPERIORI ALLO STUDENTATO, APERTO A TUTTI

Facendo seguito all'incontro del 25 febbraio, la giornata del 3 giugno avrà la medesima impostazione, che è risultata gradita e fruttuosa. Ci troveremo alle 9.30 allo Studentato … e sarebbe davvero opportuno che ogni comunità si rendesse presente con 1-2 confratelli oltre il superiore.

MISSIONARI IN ITALIA

Silvano Ruaro
Giovanni Pross
Giuseppe Meoni
Dino Ruaro
Aldo Marchesini
Maggiorino Madella
Durello Gervasio
Renato Cavaliere

Capiago, 15-16 aprile 2013

L'Assemblea delle comunità del 15-16 aprile 2013 ha avuto come unico tema "La sede della Curia provinciale ITS", ad adempimento della richiesta del X capitolo provinciale PE 43. L'inizio è stato alle ore 11:30 del lunedì 15 aprile con la concelebrazione eucaristica, presieduta dal provinciale p. Oliviero Cattani. Presenti: - il Direttivo provinciale al completo (provinciale, consiglieri, economo provinciale) + il segretario provinciale che funge da verbalista; - i superiori delle comunità ITS (eccetto due); - altri confratelli provenienti da diverse comunità; - p. Paulus Sugino, consigliere generale di riferimento per la nostra provincia ITS.
Dell'Assemblea offriamo la cronaca di p. Alfio e le indicazioni operative votate come orientamento finale.

Una Curia a misura di Provincia

«Un bagno di realismo» mi pare l'espressione più adatta per caratterizzare il clima e il risultato dei lavori dell'«Assemblea delle comunità», tenuta a Capiago il 15-16 aprile scorso e dedicata alla «sede della Curia provinciale». Realismo nell'organizzare l'ordine del giorno, realismo nei testi di documentazione portati in aula, realismo nei contenuti del dibattito, realismo del proporsi delle persone e delle comunità rappresentate.

I presenti in aula sono stati 37/40 a seconda dei momenti. Ha sempre assistito ai lavori il consigliere generale, p. Paolo Sugino. Alle decisioni finali i votanti sono sempre stati 36. In assemblea solo tre persone erano sotto i cinquant'anni. Nella relazione finale, il p. Provinciale «ha pesato» la Provincia con questa istantanea: «162 confratelli, compresi quelli che hanno già chiesto l'esenzione dagli obblighi del celibato, quelli che operano da anni in altre province della Congregazione e alcuni ascritti».

I pareri delle comunità sono stati sintetizzati in modo chiaro, con cifre di maggioranza e minoranza, con indicazione delle provenienze e dei motivi delle scelte. La sintesi presentata ha favorito i lavori, perché ha indicato gli orientamenti possibili di soluzione («a favore dello spostamento», «a favore delle permanenza», «posizione non chiara, incerta»).

Dalla sintesi, scritta e distribuita, non emergeva la necessità di un intervento di manutenzione straordinaria nella struttura di via Andolfato 1, aspetto per altro essenziale e oggettivo nel determinare la scelta in un senso o nell'altro. Su questo aspetto, presente nei materiali inviati alle comunità perché preparassero il loro contributo, è stato richiesto espressamente una dilucidazione pubblica sia all'economo della comunità di via Andolfato che all'economo provinciale. Da un lato è stato confermata la necessità di un rifacimento interno totale della struttura, dall'altro è stato sottolineato la non sostenibilità delle spese per il riscaldamento e la refrigerazione della struttura attuale per i criteri del tutto superati con cui la costruzione è stata realizzata.

I verbali delle comunità si esprimono in modo palese a favore dello spostamento della sede (97 confratelli a favore dello spostamento / 30 a favore della permanenza). Gli argomenti a favore del mantenimento della sede in via Andolfato sono stati espressi in modo chiaro e pacato da p. Paolo Gazzotti, che ha detto di «dare voce» al consistente numero di confratelli che vedono nello spostamento un errore *economico*, *logistico-organizzativo*, *pastorale*, ponendo un forte accento anche su quest'ultimo aspetto, altrimenti quasi taciuto. Non ha usato questa partizione, ma l'ha argomentata in due interventi successivi, che l'assemblea ha accolto con attenzione e ai quali ci si è riferito nel dibattito.

Il riferimento al processo di ripensamento della divisione in due Province è stato presente nel dibattito più di quanto esso sia stato richiamato nel materiale preparatorio inviato alle comunità della Provincia. Mi pare un segno positivo: il passaggio attraverso le comunità arricchisce il quadro dei problemi che viviamo assieme.

Nel dopo cena di lunedì 15, p. L. Prezzi ha tenuto un'intelligente conferenza di inquadramento della figura del gesuita p. J. Bergoglio, oggi papa Francesco. Intelligente, perché ha messo al giusto posto e in relazione tra loro gli ancora pochi elementi di cui disponiamo sulla sua figura, sulla sua storia e come si collocano rispetto all'intera Chiesa latino-americana. Siccome p. Prezzi sfogliava un testo scritto, consiglio a chi fosse interessato di chiederne copia a lui.

Il contenuto e il senso delle decisioni votate in assemblea con alzata di mano emergono con chiarezza dai testi che vengono pubblicati e non occorre aggiungere commenti. Di fronte alla situazione delle comunità e ai riflessi che si riverberano sulla Provincia come gruppo ecclesiale, mi è venuto spesso da riflettere sullo stacco oggettivo e crudele che sperimento tra la «spiritualità di potenza», che mi è stata presentata nella mia formazione, e la «spiritualità del provvisorio» alla quale la contemporaneità ecclesiale (i numeri e l'anagrafe delle persone) ci costringe. Considero questo stacco come uno dei «segni dei tempi» da cogliere e da vivere, proprio per la sua oggettività universale che non consente di cercare e di individuare *il* responsabile singolo, sia esso una persona o un avvenimento o un macroerrore decisionale...

Ricordo un corso di esercizi annuali predicato a Monza: eravamo in liceo, ciclo formativo unito tra le due province, 101 professi di voti temporanei. Il predicatore veniva da Bologna e per darci la misura della benedizione del Sacro Cuore descriveva la potenza delle iniezioni di cemento necessarie per dare fondamenta alla chiesa del Suffragio, che stava sorgendo sul terreno alluvionale del Sàvena: «il cardinale è venuto a vedere e ha detto la sua soddisfazione per quello che siamo capaci di fare». E nell'omelia della festa del Sacro Cuore al noviziato di Albisola uno dei padri allora più autorevoli in provincia indicò come segno della benedizione di Dio il gettito delle nostre segreterie, che aveva permesso alla Casa di Trento di pareggiare la capienza della casa di Albino. (Erano gli anni della «rincorsa» di Trento su Albino e il mio fu l'anno del «sorpasso», perché allora per la prima volta Trento mandò ad Albisola più postulanti di Albino).

La spiritualità del provvisorio purifica la Chiesa contemporanea, non solo la nostra provincia, dalla misura «quantitativa» della grazia. Abbiamo tragicamente valutato la grazia in base alle metrature degli edifici e alla consistenza delle disponibilità finanziarie. Mi viene in mente l'elenco delle mandrie di Giobbe. La grazia e la presenza di Dio nella vita della Chiesa non si misura sulle piazze piene e sul numero degli Stati accreditati presso la Santa Sede. Lo sappiamo se riflettiamo «da teologi», ma poi, chiuso il manuale, la vita procede per conto suo. Dovremmo saperlo soprattutto se rientriamo nei solchi della spiritualità del Sacro Cuore, intesa come fiducia, come abbandono, come «fidarsi di lui» rispetto a un futuro che «non è nelle nostre mani», come si esprimeva Aldo Moro. Col suo silenzio scavato simbolo vero di come le situazioni ci superano e ci spingono ad abbandonarci in Dio.

p. Alfio Filippi

INDICAZIONI OPERATIVE DELL'ASSEMBLEA DELLE COMUNITÀ SU PE 43

Il confronto richiesto sulla sede della Curia provinciale è stato condotto dall'Assemblea in aula e nei lavori di gruppo.
Le considerazioni sviluppate si possono raggruppare in base al loro "***carattere***":

IDEALE *(cosa si chiede alla Curia e quali significati riveste)*

Alla Curia sono affidate le funzioni di

- *governo*: definite dal diritto e dalla Regola di vita;

- *animazione*: comunione fra le comunità, formazione permanente, appartenenza…
- *supporto*: documentazione, amministrazione, rapporti con le istituzioni…

La Curia non si identifica e non si esaurisce nell'esercizio di queste funzioni; essa si afferma come soggetto, partecipe di una comunità.
Assume una valenza simbolica: è segno permanente di accoglienza, disponibilità al dialogo, sostegno in un luogo riconoscibile e stabile.

PROGETTUALE *(quali prospettive entrano in gioco nella valutazione)*

Si prospetta una Provincia sempre più esigua nei numeri e sempre più segnata dall'innalzamento dell'età media. Gli organismi di gestione e governo devono rappresentare e servire questa realtà, dotandosi della flessibilità e dell'agilità necessarie per svolgere il servizio richiesto.
La riorganizzazione della Curia, in obbedienza alla volontà capitolare di ridimensionamento, esprime un atto di governo esercitato in termini esemplari.
Tiene conto del dialogo intrapreso con la Provincia ITM alla ricerca delle modalità per un futuro di comunione.

LOGISTICO *(elementi per organizzare al meglio il servizio)*

Già da tempo si è avviato in Provincia un percorso di decentramento degli uffici che compongono la curia (SAG, Economato, SAM…)
La struttura complessiva ne risulta snellita, flessibile e di più agile trasferimento.
Si ritiene criterio di primaria importanza la collocazione della curia in un luogo collegato in maniera efficiente attraverso i diversi mezzi di trasporto, e nel quale siano disponibili adeguati mezzi di comunicazione.
Un elemento qualificante è dato anche dalla possibilità di accoglienza sia di singoli ospiti, sia di incontri (stanze, locali, parcheggi…).

ECONOMICO *(costi, risparmi, sostenibilità)*

Si è preso atto che:
- l'attuale struttura è inadeguata (sproporzione, barriere architettoniche, spreco energetico…);
- i costi attuali di gestione non sono sostenibili;
- gli interventi necessari sulla struttura si presentano eccessivamente gravosi, anche in considerazione della situazione economica generale e dell'esiguità del fondo ristrutturazioni;
- l'adeguamento della struttura manterrebbe comunque i costi di gestione a livelli sproporzionati.

La collocazione della Curia in una struttura esistente, che non necessiti di interventi gravosi, permetterebbe, in un'economia di scala, la riduzione dei costi.

MOZIONI

Sulla base delle considerazioni sviluppate, l'Assemblea propone al Direttivo provinciale i seguenti orientamenti.

1. La Curia provinciale abbandoni la sede di Via Andolfato 1 a Milano.
2. La Curia provinciale trovi collocazione a Bologna.
3. Sia il Direttivo provinciale a deliberare e mandare a esecuzione, senza attendere il Capitolo.
4. Si valorizzi il patrimonio costituito dalla proprietà di Via Andolfato 1, Milano, considerando anche l'eventuale alienazione.
5. La Provincia conferma la presenza pastorale nella diocesi di Milano con le comunità di Milano-Cristo Re, Monza e Garbagnate.

CURIA GENERALE – 8/13 aprile 2013
RETTORI DEGLI SCOLASTICATI SCJ

MESSAGGIO AI CONFRATELLI

Carissimi,

ci siamo incontrati a Roma come rettori degli scolasticati scj sparsi nel mondo su invito del p. Generale e del suo consiglio nella settimana dall'8 al 13 aprile. È stato un incontro intenso, fraterno, stimolante. La condivisione delle proprie esperienze e delle proprie originalità ci ha fatto toccare con mano che la Congregazione è viva, con un pezzo di storia alle spalle ma soprattutto con un pezzo di storia ancora da scrivere.

Abbiamo apprezzato e goduto dello stile di comunione e di accoglienza che si è realizzato tra noi: un ringraziamento sincero pertanto va al consiglio generale che ha sempre partecipato, per quanto possibile, alle sessioni degli incontri in atteggiamento di comune ricerca; un ringraziamento sincero poi va a tutti coloro che hanno reso possibile a vario titolo lo svolgimento di questa settimana, alla comunità della curia generalizia e alla comunità del collegio internazionale Leone Dehon.

La testimonianza della prima comunità cristiana, riportata negli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato nella liturgia di questo tempo di Pasqua, ci ha permesso di focalizzare la nostra attenzione sulla dimensione testimoniale e misterica della nostra vita comune. La condivisione di quello che siamo e abbiamo non costituisce solo uno strumento per essere maggiormente efficaci nell'apostolato ma rappresenta anche una possibilità di essere chiesa, come appunto la prima comunità cristiana.

L'atteggiamento della fiducia ha accompagnato i nostri incontri sia in sessione plenaria che in gruppi linguistici; anche di fronte ai problemi e alle sfide non sempre semplici che pone la formazione una serenità di fondo ci ha accompagnati e guidati, non ultimo probabilmente anche a motivo dell'elezione di papa Francesco che ha ravvivato anche nella Congregazione quel senso di speranza teologale che proviene da Dio.

Durante gli incontri abbiamo avuto modo di studiare e discutere la Nuova Ratio Formationis Generalis e portare le nostre osservazioni. Le innovazioni e gli aggiornamenti che sono stati inseriti non costituiscono tanto una decorazione esteriore ma recepiscono piuttosto il volto della Congregazione nel XXI secolo. È nostro auspicio in questo senso che questo documento rappresenti un'opportunità di riflessione e di confronto per ogni confratello.

Un primo aspetto che abbiamo trattato riguarda l'inculturazione, si tratta di una dimensione che riguarda tutte le entità e tutti i confratelli. Il Vangelo, che sorpassa ogni cultura e tende ad incarnarsi in modo originale in ogni cultura, può incontrare nel nostro tentativo di vivere l'interculturalità un terreno fertile dove crescere e svilupparsi. Di fatto già molti scolasticati stanno vivendo la sfida e l'opportunità dell'inculturazione a partire dalla composizione delle comunità multiculturali ed è interessante notare come le entità che sono maggiormente in difficoltà oggi siano quelle che non hanno ancora operato questo passaggio.

In questo senso comprendiamo sempre di più come l'internazionalità costituisca l'elemento cruciale per scrivere il pezzo di storia che deve ancora venire. Come in una sinfonia è importante che i diversi strumenti si compongano in armonia così anche le nostre entità sono invitate ad imparare ad eseguire una partitura nuova e che acquista pieno senso solo "ensemble". La conoscenza delle lingue e la condivisione della vita già nel tempo della formazione iniziale costituiscono il miglior inizio di un percorso di formazione permanente.

Durante gli incontri è emerso poi con una certa chiarezza come la dimensione economica costituisca un elemento decisivo del percorso formativo e richieda una certa conoscenza tecnica e professionale. L'economia rappresenta una declinazione della spiritualità e una modalità di incarnare il Vangelo, uno stile interiore ed esteriore di povertà, un atteggiamento mentale e pratico che si apprende già nel periodo della formazione iniziale.

Questo aspetto economico, infine, rappresenta una modalità di prendere sul serio l'anelito alla giustizia che costituisce il cuore della dimensione sociale del carisma scj. Una formazione integrale oggi chiede infatti al religioso scj una capacità di lasciarsi plasmare non solo dalla Parola di Dio e dagli scritti del fonda-

tore ma anche dal mondo e dalla storia. Si potrebbe dire che nella formazione iniziale il religioso scj inizia a diventare bilingue, a parlare cioè tanto la lingua di Dio quanto la lingua dell'uomo.

Guardando al futuro sentiamo l'urgenza di porre dei passi concreti che ci aiutino a rimanere in questo spirito di comunione che trova nel sint unum la sua radice e il suo vertice, per questo abbiamo fatto nostre alcune proposte del consiglio generale:

1. la costituzione di un'equipe che si incarichi di presentare in modo sisteatico la spiritualità scj negli scolasticati;
2. la periodicità degli incontri tra formatori a livello internazionale;
3. la promozione di scolasticati internazionali e continentali.

A conclusione di questa settimana di fraternità e di approfondimento, che è stata come una sessione di formazione permanente per chi l'ha vissuta, desideriamo invocare su di noi e su tutta la Congregazione la benedizione di p. Dehon.

CRONACA DELLE GIORNATE

8 aprile. Con la concelebrazione eucaristica nella solennità dell'Annunciazione del Signore, ha preso avvio l'incontro dei rettori degli scolasticati dehoniani, presso la Curia Generale. Vi hanno partecipato 20 confratelli provenienti dalle diverse Entità della Congregazione.

Diversi obiettivi: a) anzitutto studiare la ***nuova Ratio Formationis Generalis***, completamente riveduta dopo la raccomandazione dell'ultimo Capitolo Generale, nell'intento di trovare i modi più immediati di trasmettere alle future generazioni l'eredità spirituale del p. Fondatore; b) ***individuare linee operative comuni*** per le diverse dimensioni della formazione iniziale **(**spiritualità, carisma, internazionalità, formazione alla gestione economica e all'impegno sociale); c) ***costruire uno spirito di familiarità*** *e di condivisione* tra i formatori, in vista di una collaborazione internazionale nei nostri scolasticati.

La relazione introduttiva è stata tenuta dal clarettiano p. Santiago, che ha delineato le condizioni generali della vita consacrata nella Chiesa e nel mondo**,** insieme alle sfide da accogliere e affrontare. Sono state inoltre presentate alcune esperienze di formazione negli scolasticati dehoniani, una per ogni continente.

9 aprile. L'attenzione si è focalizzata sulla "nuova" *Ratio Formationis Generalis*, di cui p. Fernando Fonseca ha illustrato gli aspetti teologici e spirituali della prima parte (il "modello" del religioso dehoniano, che fa da prologo a tutta la Ratio, e i necessari riferimenti alla teologia della vita consacrata e alla spiritualità dehoniana), e i pp. Paolo Sugino e Albert Lingwengwe hanno esposto gli aspetti disciplinari e pratici della seconda parte (tappe del cammino di formazione e i criteri per il discernimento e l'ammissione). Nella discussione dei gruppi linguistici sono emerse diverse sottolinature: la necessità di riflettere maggiormente sulla dimensione trinitaria della spiritualità dehoniana, sull'identità del religioso dehoniano, sulla missione. Tra le novità inserite nel nuovo testo: l'internazionalità, l'impegno sociale e la salvaguardia del creato, l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione sociale. Fra i partecipanti, soprattutto dell'area europea, si è rafforzata la consapevolezza che la *Ratio Formationis Generalis* non è uno strumento di lavoro riservato agli educatori, ma un documento pedagogico destinato a tutti i religiosi dehoniani, impegnati in un cammino di formazione continua.

10 aprile. Due temi importanti per il futuro della Congregazione: "*Inculturazione della spiritualità*" e *"Formazione all'internazionalità"*.

Interessante la relazione di p. John van den Hengel su "*Inculturazione della spiritualità*" nei differenti contesti geo-culturali, perché abbia una profonda incidenza nei processi formativi. Le riflessioni dei gruppi linguistici hanno rilevato quanto sia importante conoscere la propria cultura e i suoi valori, le tradizioni e le espressioni più belle, fino a definire la propria identità culturale e a sentire di appartenerle. L'esperienza della vita religiosa e la stessa missione della Chiesa, poi, spingono ad aprirsi agli altri e ad altre culture. Il cristianesimo, infatti, ha un progetto di evangelizzazione e quindi di inculturazione. Il Vangelo di Gesù non si è mai identificato pienamente con nessuna cultura, neppure con quella europea, ed è sempre in dialogo con tutti gli uomini della terra e con le loro culture. L'impegno per l'inculturazione del Vangelo e della spiritualità dehoniana scaturisce dall'invito del p. Fondatore ad "*Andare al popolo!*", e si concretizza nella scelta di stare con gli altri, di cercare coloro che sono differenti da noi, di dialogare con tutti e di condividere la vita. L'inculturazione è sì un processo storico di lunga durata, ma richiede il nostro impegno di oggi. Come dehoniani vogliamo formare i giovani religiosi a conoscere meglio l'uomo contemporaneo e i suoi linguaggi perché possano dialogare con tutti. Nelle case di formazione si favoriranno, dunque, la conoscenza di altre culture e di altre religioni, insieme allo studio delle lingue straniere. Si incoraggeranno le espe-

rienze di condivisione e di collaborazione fra confratelli provenienti da differenti contesti culturali. I formatori avranno attenzione e rispetto delle altre culture, perfino delle minoranze etniche, favorendo nell'ambito della vita comunitaria, anche nella preghiera, le loro espressioni tipiche. I professori di teologia, poi, espongano un insegnamento che dialoghi di più con le culture contemporanee.

Il tema *"Formazione all'internazionalità"* è stato esposto da José Ornelas Carvalho, superiore generale, illustrandone le sfide e le possibilità. Dopo aver offerto una descrizione degli *scolasticati*, sparsi nel mondo, a partire dalla sua personale esperienza e dalle tre priorità programmatiche del Governo Generale: spiritualità, formazione, internazionalità, ha avanzato tre proposte concrete: 1) *costituire* a livello internazionale un gruppo di confratelli che possa presentare sistematicamente la spiritualità dehoniana negli scolasticati (spiritualità); 2) *radunare* periodicamente, ogni 3 o 4 anni, i rettori degli scolasticati per suggerire e analizzare proposte formative per tutta la Congregazione (formazione); 3) *incoraggiare* l'internazionalità di tutti gli scolasticati, dichiarando la propria disponibilità ad accogliere studenti di teologia di altre Entità e inviando alcuni tra gli studenti fuori della propria Entità (internazionalità).

La riflessione si è conclusa con la condivisione delle esperienze vissute negli scolasticati internazionali del Sud Africa, delle Filippine e della Germania. L'internazionalità è un'esperienza già consolidata in molte attività della Congregazione. Preparare i giovani per le missioni internazionali significa dare slancio e futuro alla Congregazione.

11 aprile. Al mattino, l'economo generale p. Aquilino Mielgo ha tenuto un'ampia relazione su "*L'economia e la formazione*". Volendo favorire la crescita di personalità adulte e responsabili, occorre completare la formazione umana, intellettuale e spirituale con questi aspetti pratici, che fanno riferimento alla vita concreta, all'esercizio del voto di povertà e alla condivisione dei beni. Nella discussione plenaria si è fatto riferimento alla vita pratica nelle nostre Entità, con i suoi inevitabili risvolti economici, e agli stili di vita che i religiosi rischiano di assumere, se non si rendono partecipi e corresponsabili - fin dalla formazione iniziale - della gestione delle attività. Una gestione condivisa dalla comunità, riesce a provvedere alla vita di tutti i confratelli, sostiene la missione della Congregazione, permette di crescere nella solidarietà con i più poveri.

Nel pomeriggio il p. Stefan Tertünte ha introdotto il tema della "*Formazione all'impegno sociale, secondo la sensibilità dehoniana*". Le condizioni sociali della gente del suo tempo toccarono profondamente la sensibilità di p. Dehon e divennero una vera passione, che lo spinse a interessarsi delle questioni politiche ed economiche, a predicare la dottrina sociale della Chiesa, a scrivere sulle riviste, a fondare istituzioni. L'impegno sociale a favore degli operai e dei poveri fu per lui "*un modo di abitare il mondo (stile di vita)*" e appartiene al carisma dell'Istituto religioso da lui fondato. Pertanto questo "*stile di vita*" deve essere trasmesso con più forza nella sana tradizione formativa della Congregazione, attualizzandolo nei differenti contesti sociali. L'affermazione del card. Bergoglio, alla vigilia della sua elezione a papa, "la Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare alle periferie", è un'ulteriore conferma che incoraggia i dehoniani a seguire con una fedeltà dinamica l'esempio del fondatore, operando una felice sintesi tra spiritualità e impegno sociale.

12 aprile. Giorno di sintesi e conclusioni perché il testo della *nuova Ratio Formationis Generalis* recepisca le istanze fondamentali emerse, a proposito di inculturazione, internazionalità, gestione economica e impegno sociale. Si decide, inoltre, di elaborare un messaggio da inviare a tutti i confratelli per comunicare la ricchezza di questo incontro veramente "internazionale". Un messaggio "speciale" sarà inviato ai giovani in formazione. L'internazionalità, come è stata vissuta in questi giorni dai rettori degli scolasticati, è un'esperienza bella e non deve far paura: è una sfida da raccogliere, un'opportunità da dare ai consacrati. In fondo è la caratteristica di una Congregazione religiosa sparsa nel mondo, una connotazione della vita consacrata nel nuovo millennio. Una nuova mentalità da acquisire negli anni della formazione iniziale. Le Entità pertanto saranno impegnate in un cammino di sensibilizzazione sui questi temi e insieme cercheranno delle soluzioni per vincere quella mentalità autarchica che ancora determina le scelte di molte Provincie, specie quelle di antica fondazione, e non permette di crescere nella comunione, condivisione e impegno per la missione dehoniana.

13 aprile. Approvazione del messaggio e concelebrazione presieduta dal Padre Generale.

***

America Latina: Riunione della Commissione Teologica

Dal 25 al 27 gennaio si è tenuta nella sede provinciale di BSP (São Paulo) la riunione annuale della Commissione teologica dehoniana dell' America Latina (CDT-AL). Essa organizza riunioni mensili via internet (skype) e una riunione "di persona" all' anno. Erano presenti i membri della commissione: p. André Vital (Brasil-BRE), p. António Manuel Teixeira (Venezuela), p. Eduardo Agüero (Argentina), p. Marcial Maçaneiro (Brasil-BSP) e p. João Carlos Almeida (Brasil-BSP - Coordinatore della CTD-AL). Invitati, la Professoressa Rosana Manzini, specialista in Dottrina sociale della Chiesa e Direttrice esecutiva del CELDE (Centro de Estudos Léon Dehon) e p. Fernando Rodríguez Garrapucho (Spagna -Coordinatore della Commissione teologica dell' Europa). La commissione ha riflettuto sui contenuti e sull' organizzazione del *Seminario "Anthropologia cordis"*, previsto per il febbraio del 2014, che spera di poter contare sulla partecipazione dei membri di tutta la Congregazione. Altri temi del raduno sono stati l'elaborazione del "iter" formativo per i Laici dehoniani, la preparazione della Conferenza continentale per l'America Latina e l'organizzazione della commissione per l'anno 2013.

"IL CUORE DI CRISTO NEL FUTURO DELL'EUROPA"

Il CUI di aprile ha offerto un breve resoconto del Convegno dei Dehoniani d'Europa (Albino il 4-8 marzo 2013), insieme al *Messaggio finale* e alla *2ª conferenza*. Viene offerta la prima conferenza dal titolo "*L'estetica di papa Paolo VI e il progetto di nuova evangelizzazione degli artisti*", tenuta da Eugenio de Caro presso il centro Paolo VI di Concesio.

L'estetica di papa Paolo VI
e il progetto di nuova evangelizzazione degli artisti

«*Ove un altare, una croce, un tabernacolo ivi è tutta l'arte*»
(*Frammenti su l'arte* – Manoscritto. Archivio Istituto Paolo VI, Concesio)

«*Penso che ove la verità tocca l'azione, la materia, la vita*
là debba esserci una manifestazione di bellezza.
La bellezza è una rivelazione […] Perciò la dottrina cristiana deve avere un manto di bellezza.
Vissuta rende bella la vita, spontaneamente»
(*Frammenti su l'arte* – Manoscritto. Archivio Istituto Paolo VI, Concesio)

Papa Paolo VI ebbe lungo tutta la sua vita una particolare attenzione per l'arte. Egli riteneva infatti che l'arte costituisse un veicolo di espressione della dimensione spirituale dell'uomo e che l'opera artistica fosse pertanto in grado di mostrare intuitivamente che cosa l'uomo fosse nella pienezza della sua dimensione: una realtà essenzialmente spirituale. Egli manifestò interesse soprattutto per l'arte sacra o religiosa, in quanto giudicava che la dimensione sensibile ed emotiva propria dell'arte fosse da considerare una risorsa notevole in ordine alla possibilità di accesso al messaggio Evangelico; la sua concezione generale dell'arte fece tuttavia sì che egli mantenesse una concezione molto elevata anche dell'operare artistico – incluso lo stile moderno o contemporaneo, a prescindere dal fatto che l'artista si confrontasse esplicitamente con tematiche di natura religiosa.

Da qui nacque la sua attenzione per il dialogo con gli artisti, che egli instaurò soprattutto a partire da quando divenne Arcivescovo di Milano (1954) e si dovette occupare anche della edificazione di numerosissime nuove chiese all'interno della sua Diocesi. Per il fatto che sempre manifestava intensa amicizia nei loro confronti diversi artisti cominciarono a donargli alcune loro opere, fossero esse a soggetto religioso o meno. E così nacque il primo nucleo di quella che sarebbe poi divenuta la Collezione Paolo VI, arricchitasi notevolmente nel periodo del pontificato, soprattutto dopo la decisione dell'apertura di una Galleria di arte religiosa moderna (1973) presso i Musei Vaticani. Una significativa rassegna di opere di tale collezione potrete ammirarle tra poco, quando visiterete l'area museale di questo Centro Studi.

Ora, a titolo di introduzione alla visione di tali opere, frutto concreto e sigillo – ripeto – della sua intensa amicizia con gli artisti, vorrei presentarvi alcuni lineamenti della sua concezione di arte e, assieme ad essi, alcuni aspetti di quella che si potrebbe considerare la sua "estetica", cioè la sua concezione della bellezza e delle radici del fare poetico. Faremo questo considerando alcuni suoi scritti relativi sia al periodo della sua formazione e della sua attività pastorale a Milano, sia ai discorsi e messaggi pubblici relativi al

suo pontificato, ora raccolti nella bella edizione curata qualche anno fa dall'Istituto Paolo VI. Attingeremo anche ad alcuni importanti manoscritti custoditi nell'Archivio Paolo VI, precedentemente pubblicati sul Notiziario dell'Istituto.

Prendiamo le mosse da alcune sue iniziali considerazioni sull'arte sacra.

Nell'estate del 1928, alla fine di un piccolo viaggio presso alcune abbazie del centro Europa, sulla via del ritorno Giovan Battista Montini effettuò una breve visita presso l'abbazia benedettina di Beuron, sede della nota scuola d'arte religiosa. Presso l'Abbazia il giovane sacerdote riferisce di aver potuto contemplare un' «arte religiosa pura», concentrata esclusivamente su scene della fede e capace di suscitare la giusta emozione della devozione. Egli si sofferma, in particolare, attorno allo stile di Beuron, sviluppando alcune riflessioni dalle quali possono già cominciare ad evincersi alcuni lineamenti del suo personale "gusto" e, soprattutto, della sua estetica e dove vediamo già all'opera il motivo di fondo che lo avrebbe condotto ad apprezzare in modo speciale l'arte contemporanea. L'arte della Scuola di Beuron, egli argomenta, è caratterizzata da un determinato stilema, la linea egiziaco-babilonese, che sempre ritorna, pur temperata nelle semplici forme romaniche, «ma mai incontriamo né gotico, né rinascimento: le due più grandi correnti dell'arte mediterranea sono abbandonate». Ora una tale assenza, egli prosegue, potrebbe lasciare dubbiosi circa il valore delle realizzazioni artistiche di tale scuola, ma tale scelta è in pari tempo in grado di mostrare, se non altro, «l'audacia di una novità creduta impossibile». Ebbene, secondo don Montini è proprio questo tipo di novità ciò che potrebbe avere un impatto molto positivo rispetto alla situazione dell'arte sacra di quell'epoca: «Eravamo troppo abituati ad associare l'espressione artistica sacra al medioevo europeo per pensare ad una grande scuola che affatto ne prescindesse. Molti elementi di bellezza sono così certo scomparsi, specialmente quelli che avessero un'indulgente impronta naturalistica; ma sono scomparsi anche molti grandi peccati dell'arte sacra moderna: come quello, fondamentale, di fermare a sé lo sguardo e non introdurlo agli arcani dell'invisibile; e quello, diffusissimo, di non conoscere più il linguaggio vero della teologia e del simbolismo cristiano, per sostituirvi non so che strana religiosità dell'artista» (Notiziario dell'Istituto Paolo VI, n. 16, 1988, p. 9).

Dunque la miglior forma di arte religiosa è per Montini quella «che non suscita altra emozione che la devozione» e che, per far questo, rinuncia tanto al movimento quanto alle tecniche coloristiche,[1] recuperando però il senso del mistero e della fede e riacquisendo in tal modo il potente «potere pedagogico dell'arte sacra dei bei tempi cristiani».

L'arte sacra, ha dunque in sostanza riflettuto il giovane Montini, deve essere capace di recuperare la valenza simbolica dell'immagine, deve riuscire a far sì che attraverso le forme possa campeggiare l'invisibile; e tale apertura sembra possibile, in definitiva, solo se quando lo stile artistico risulta capace di trasfigurare il visibile e di accendere accendendo il senso del divino suscitando l'autentica emozione della fede: «La rigidezza esteriore delle forme e la freddezza delle scene non è qui altro che la sospensione immobile della contemplazione, dell'estasi: perché un mondo ulteriore si riveli occorre questo estremo raccoglimento» (ivi, p. 10). Questa, dunque, la fenomenologia dell'invisibile quale linea portante del concetto di arte sacra o religiosa.[2]

Sulla scie di queste dense riflessioni legate al suo viaggio dell'estate del 1928, il sacerdote Montini sarebbe di lì a poco intervenuto più specificamente sullo stesso concetto di arte sacra, cercando di indicare quale direzione avrebbe dovuto a suo avviso intraprendere «l'arte sacra futura». Ebbene, l'arte sacra potrà svolgere un ruolo – e che ruolo! – anche in futuro se saprà rimuovere una tendenza soggettiva troppo intrisa di interiore emotività e perciò priva di effettiva "espressione artistica", la quale si trova, invece, solo nell'opera di chi, anche soggettivamente, sarà stato capace di iniziare sé stesso alla mistica: «occorre iniziarsi alla mistica, e raggiungere con l'esperienza dei sensi qualche riverbero, qualche palpito della Luce invisibile» (Notiziario dell'Istituto Paolo VI, n. 16, 1988, p. 16).[3]

---

[1] «le sue tinte, armonizzate sempre con grande gusto, sono piane e sempre omogenee della sfumatura, ch'è sobria, lineare» Notiziario dell'Istituto Paolo VI, n. 16, 1988, p. 9,

[2] Tornerà più volte sull'arte quale via privilegiata d'accesso all'invisibile. Appena salito al soglio pontificio, in un'omelia all'occasioni di un pellegrinaggio da parte della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano avrebbe detto: «Questa capacità dell'arte cristiana di saper esprimere l'invisibile con ciò che di più materiale dispone, di saper cantare pur usando di elementi immobili e muti, di saper animare la materia con tutto il paradiso d'una comunione dei Santi, quale appunto esprime il Duomo di Milano, è una cosa stupenda. Voi che tutto questo sapete, farete proprio bene ad inebriarvi di questa ascensione, che la stessa elevazione gotica dell'architettura del Duomo sembra voler esprimere; è una lievitazione della materia, che vuol salire e che vuol farsi sentire quasi leggera e volante per andare oltre la pesantezza e la mutevolezza delle cose naturali, quali sono. È il cristianesimo che è venuto ad infondere questo fermento, è l'Incarnazione che continua a parlarci così. Le cose visibili, le cose materiali diventano sacramentali; il mondo presente è un preludio per il mondo futuro.» Paolo VI, *Su l'arte e gli artisti. Discorsi, messaggi e scritti* (1963-1978), p. 19.

[3] Successivamente, con riferimento al sommo poeta Dante Alighieri, papa Paolo VI avrebbe detto: «fra i mistici e i veri poeti, e in generale tra gli artefici delle arti belle, delle quali la poesia è ammiratrice e madre, c'è una segreta parentela. Il dono poetico corrisponde nell'ordina naturale a quello che nell'ordine sovrannaturale è il dono profetico e mistico: nella sua

Ora, un artista, adeguatamente iniziato alla "mistica", dove potrà allora condurre l'arte sacra? Il compito che affida all'arte Giovan Battista Montini in questo scritto è veramente altisonante, degno della più pura teorizzazione romantica, sebbene giocato qui su un terreno al tempo stesso patetico e noetico. L'arta sacra deve infatti liberarsi da ogni retaggio passatistico, deve affrancarsi «da ogni vincolo puramente formale al passato, che più non la sovrasta, che più non le intima imitazioni manierate ma solo la richiama nell'alveo della tradizione e avanti la spinge». E il nuovo artista cristiano, prosegue Montini, da docile e umile seguace dei comandi di Dio è chiamato a trasformarsi in «precursore dei tempi nuovi», che solo la bellezza che l'artista sigillata nelle cose può rendere migliori: «Poiché davvero penso che tocchi ai nostri artisti cristiani a preparare con le opere loro uno stato di spirito dove si ricomponga in Cristo la nostra spirituale unità, ora lacerata; l'unità, dico, che riconcilii in debita armonia l'impressione e l'espressione; il mondo interno e l'esterno; lo spirito e la materia; l'anima e la carne; Dio e l'uomo» (Notiz., n. 16, 1988, p. 16).

Ebbene, a un tale arduo compito l'arte sacra potrà adempiere solo se il suo problema di fondo non sarà più (solo) di tipo mimetico-narrativo, ma diverrà quello di un' «aderenza intima, negli scopi, nei gusti, nelle forme alla vita totale della Chiesa»; l'arte sacra, in altri termini, deve divenire capace di proporre il modello di un'adesione ad una Verità che si manifesti come vita divina, vera espressione dell'ineffabile, vero senso della trascendenza: «la prima ragione della sacra bellezza, che andiamo cercando, non naviga in astratte regioni ideali; non posa in perfette forme, solo contente dell'armonia delle loro linee, non discende dall'inconscia emozione del sentimento; ma splende, dove la Verità si manifesta qual è, vita divina». L'emozione messa in campo dovrà dunque essere emozione *per la trascendenza*, e le linee portanti di questa estetica dell'arte sacra passano attraverso l'essenza e l'intelligenza, cioè la Verità della Luce invisibile. Ed è appunto il fatto di muoversi su un tale specifico terreno ciò che può legittimare l'arte a muoversi su un terreno stilisticamente del tutto nuovo, a tentare nuove forme espressive.

A quell'epoca, però le forme della nuova arte non erano ancora ammesse dal magistero per scopi liturgici; un'apertura all'arte contemporanea si registra solo a partire dall'Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII. A questo riguardo un discorso di Pio XII del 1952 in occasione della inaugurazione della quadriennale romana può essere considerato un'anticipazione della linea che sarà propria del magistero di Paolo VI, nel momento in cui Pio XII afferma che l'arte ha lo scopo di infrangere gli angusti e angosciosi limiti del finito e che per un artista essere interprete di Dio non significa necessariamente trattare esplicitamente soggetti religiosi. Questo anticipa la considerazione dell'arte che sarà alla base della "alleanza" con gli artisti che sarà lanciata dal pontefice bresciano: l'arte come ricerca del "segreto umano" e proprio per questo strettamente imparentata con la fede, addirittura come sua "sorella".

Il vero e proprio spartiacque rispetto alla posizione sull'arte da parte del magistero petrino è certamente da considerarsi il Concilio, a partire dalla presa di posizione programmatica della *Sacrosanctum Concilium* secondo cui «la Chiesa non ha mai avuto un proprio stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca» (SC 123), passando attraverso la *Gaudium et spes*, ove si invita esplicitamente la Chiesa a riconoscere «le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse nazioni e regioni» e a utilizzarle anche nei luoghi di culto qualora si esprimano con un linguaggio conforme alle esigenze liturgiche (GS 72).

Elevato al soglio pontifico, papa Montini sviluppa nei suoi discorsi questi principi, peraltro certamente in linea con le posizioni da lui precedentemente espresse. Un testo, in particolare, dev'essere oggetto di primaria considerazione su questo tema, l'omelia pronunciata all'occasione della messa per gli artisti celebrata nella Cappella Sistina il 7.5.1964; in esso si trova anche il nucleo che sarà ripreso pari pari in occasione del messaggio rivolto agli artisti a conclusione dello stesso Concilio.[4]

In questo discorso troviamo espresso in maniera lineare il principio che regge la concezione di arte propria di Paolo VI, concezione che va chiarita in stretta relazione con la figura dell'artista. Il compito del sacerdote e quello dell'artista, afferma infatti Paolo VI, si assomigliano molto: «il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio»; e in questa operazione che «travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intellegibili», gli artisti sono proprio maestri: «voi artisti – prosegue il pontefice – avete proprio questa prerogativa, secondo cui «nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito» riuscite «a conservare a

---

esplicazione c'è l'analogo processo psicologico e tutte e due cercano la dimora più nascosta dell'anima, la punta estrema dello spirito, il centro del cuore, dove gli uni sentono la presenza di Dio e gli altri, anche se non pienamente compresa, ma sospettata e intuita, la presenza di un dono dell' "Autore della Bellezza"» (Motu proprio istitutivo della Cattedra di Studi danteschi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore del 7 dicembre 1965 – originale latino – in Paolo VI, Sull'arte e sugli artisti, p. 103)

[4] Di grande rilievo per il nostro tema è il fatto che a conclusione del Concilio il Papa abbia voluto inserire gli artisti tra le speciali categorie di persone a cui si decise di rivolgere un messaggio a nome dei Padri conciliari; tali categorie sono: i governanti, gli intellettuali, gli artisti, le donne, i lavoratori, i poveri e gli ammalati, i giovani. Il breve testo del messaggio agli artisti è chiaramente connesso con i passaggi centrali dell'omelia della messa degli artisti del 7 maggio 1964.

tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero». Se pertanto il sacerdote non potesse fare riferimento al supporto che gli fornisce l'artista, il suo linguaggio diventerebbe addirittura «balbettante e incerto» e ogni sacerdote dovrebbe supplire ad una tale carenza linguistica facendosi esso stesso "artistico", ovvero "profetico".

La presa di posizione è evidentemente molto forte e mai si era sentito un paragone del genere tra il sacerdote e l'artista. Si tratta allora di capire in che senso papa Paolo VI possa parlare di un ministero sacerdotale che si debba fare esso stesso "artistico", cioè quale sia il concetto di "arte" che possa suggerire un tale accostamento. Cominciamo allora col registrare il nesso che Paolo Vi ha istituito tra "artistico" e "profetico" sulla base del fatto che l'artistico coincide con la capacità di carpire dal cielo i "tesori dello spirito" e di rivestirli di parola, colore, forma e "accessibilità". L'arte consiste, in altri termini, con la capacità di rendere percepibile il mondo invisibile dello spirito, di portare ad espressione entro il dominio della visibilità[5] un contenuto trascendente.

Ora, il fatto saliente è che in questo passaggio Paolo VI non si sta rivolgendo allo specialista di arte sacra, ma all'artista in quanto tale e proprio per questo si può permettere di aggiungere che anche l'artista, dal canto suo, al fine di perfezionare la propria arte deve a sua volta poter attingere a virtù tipiche del sacerdote, quale l'ispirazione, la grazia e il carisma. Siamo qui molto vicini a quella che, in un importante discorso pronunciato nel febbraio del 1963 all'assemblea nazionale della Unione degli Artisti Cattolici italiani, il Cardinale Montini aveva definito quale funzione "parasacerdotale" dell'artista: «Noi uomini della religione abbiamo tutto un mondo invisibile, soprannaturale, ultrasensibile da rendere accessibile all'uomo, al quale non può comunicarsi il nostro misterioso tesoro se non mediante … il segno sacro e sensibile dell'arte, cioè il suono delle parole musicali, o i colori di cose incantevoli, o la esteriorità di forme sapienti, cioè mediante una qualche materializzazione di cose spirituali, ed è ciò che compie l'artista. […] Perciò noi onoriamo assai l'artista proprio perché […] compie quasi un ministero parasacerdotale accanto al nostro: noi quello dei misteri di Dio, e lui quello della collaborazione umana, che descrive presenti e accessibili quei misteri». (G.B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, III, pp.5558-5561).

Dunque l'artista è, in quanto tale, chiamato a rendere presenti e accessibili i misteri divini, egli «è il veicolo, è il tramite, è l'interprete, è il ponte fra il nostro mondo religioso e spirituale e la società e l'esperienza degli altri e le anime con cui veniamo a colloquio». Questo lo pone come una sorta di alter ego del sacerdote, come uno suo collaboratore non vicariabile, pena l'accessibilità stessa del mistero alla cultura del mondo contemporaneo.

Ora, una volta stabilito che il succo, la linfa vitale dell'opera d'arte scaturisce dallo spirito[6], dall'unica dimensione dello spirito che è quindi attinta a piene mani tanto dal religioso quanto dall'artista, Paolo VI tiene a sottolineare che nell'orizzonte della forma l'artista, a differenza del religioso, è e deve essere sostanzialmente libero da vincoli: a lui spetta e deve aspettare la prima e l'ultima parola, perché è solo lui che riesce a portare ad espressione la "bellezza", la quale infonde gioia nel cuore degli uomini. Nel citato discorso milanese alla Unione degli Artisti Cattolici lo afferma senza mezzi termini: «Vi è stato detto, e non solo a Milano: fate quello che volete! Non vi chiederemo più né di seguire una data tradizione, né un dato stile, né un altro; né sarete obbligati a tenere date misure, né date forme convenzionali; solo vi domandiamo che questa vostra arte realmente e degnamente ci serva, che sia funzionale, che la possiamo capire, che ci offra un aiuto, che dica una parola vera e che il popolo ne abbia una commozione sacra, religiosa. Siate veramente in comunicazione ed in sintonia con il culto e con la spiritualità cristiana; e dopo fate quel che volete!» (ivi). E del resto ben vengano – egli conclude – anche le critiche e le disapprovazioni rispetto all'operato eccessivamente "libero" tipico degli artisti "moderni": tali critiche finiscono appunto per testimoniare la libertà tipica del loro linguaggio espressivo.

Proviamo ora a evidenziare alcune importanti conseguenze del fatto che l'artista moderno, da privilegiato interprete, quale egli è, dell'uomo contemporaneo presenta qualcosa di simile al sacerdote. L'artista ha antenne molto sensibili che gli consentono di captare alcuni aspetti dell'animo umano che normalmente sfuggono: «l'Artista moderno è soggettivo, cerca più in sé stesso, che fuori di sé i motivi dell'opera sua, ma

---

[5] «La manifestazione esteriore del sentimento religioso – afferma Paolo VI in un discorso di poco successivo - è non solo legittima, ma doverosa, per la natura stessa dell'uomo, che dai segni esteriori riceve stimolo per la sua attività interiore, e che nei segni esteriori la esprime, dandole pienezza di significato e valore sociale. Così è il linguaggio rispetto al pensiero, così l'arte. E dobbiamo poi ricordare che tutta l'economia divina dell'incarnazione contiene una provvidenziale intenzione di visibilità, di assunzione di cose create e sensibili per farne segni sacri delle realtà increate e invisibili, e che perciò l'esteriorità religiosa, quando non è superstiziosa e fine a se stessa, serve quasi da veste delle cose divine, rese accessibili dalle nostre facoltà conoscitive, e serve a noi quasi tributo terreno offerto alla Maestà celeste» (*Discorso per un'udienza a pellegrini del 16 giugno 1965*, in Paolo VI, *Su l'arte e gli artisti*, p. 64).

[6] Si tratta, certamente di una *petitio principii*, in quanto – nota Paolo VI nel celebre discorso alla Messa dell'artista del 1964 – non sempre accade: talvolta «Voi staccate l'arte dalla vita [...] qualche volta dimenticate il canone fondamentale della vostra consacrazione all'espressione; non si sa cosa dite, non lo sapete tante volte anche voi: ne segue un linguaggio di Babele, di confusione» (Paolo VI, Su l'arte e gli artisti, p. 25).

proprio per questo è spesso eminentemente umano, è altamente apprezzabile» (*Discorso per l'inaugurazione della Collezione di arte religiosa moderna dei Musei Vaticani*, 23 giugno 1973). L'artista risulta decisamente abile nel penetrare nel santuario dello spirito, ma proprio per questo «cotesta Arte, che nasce più dal di dentro che dal di fuori, è documento che non solo ci interessa, ma ci obbliga a conoscerla … a leggervi dentro l'anima dell'Artista, anzi l'anima contemporanea, di cui egli, sciente o no, si fa interprete e specchio sensibile» (ivi). La stessa Galleria d'arte moderna nei musei vaticani nasce del resto con una pretesa essenzialmente, e in tal senso, "documentaria": «documentaria, ancor più che dell'arte, dell'Artista moderno, il quale è Profeta e Poeta, a suo modo, dell'uomo di oggi, della sua mentalità, della società moderna» (ivi).

Ora, l'arte prodotta da un tale artista può raggiungere effettivamente dei vertici, anche se magari ad un occhio tradizionale le forme nuove non piacciono, mentre l'azione non solo liturgica ma anche in senso più lato pastorale della Chiesa potrebbe giovarsi alquanto di questo linguaggio proprio per riuscire a dialogare con l'uomo contemporaneo. Infatti «la gente del nostro tempo» – egli prosegue – trova molto più accessibile il linguaggio dei sensi e dell'arte anziché quello della mente. Quindi, sebbene l'uomo di Chiesa non sia spesso in grado di apprezzare le forme artistiche, né di valutare le estetiche in cui si esprime la personalità dell'artista contemporaneo, non per questo non dovrà essere invece fortemente interessato «a certi valori segreti che voi andate cercando: la spontaneità, la sincerità, la liberazione da certi vincoli formali e convenzionali, la necessità di essere se stessi e di vivere e di interpretare le istanze del proprio tempo" (*Insegnamenti di Paolo VI*, IX, 1971, pp. 303-304). E, di più, il nesso tra arte e interiorità spirituale dell'uomo è così profondo che vale anche la reciproca: «non si può dare una risposta al segreto dell'arte se prima non sia intuita la risposta al senso della vita» (*Insegnamenti*, XI, 1973, p. 503).

Qui tocchiamo il vertice della concezione dell'arte di Paolo VI, che fa dunque dell'opera d'arte un'occasione di contatto stretto col Dio vivente, tanto che – arriva ad affermare in un importante manoscritto – il significato massimo dell'arte si riassume nei frammenti del Corpo del Cristo custoditi nel tabernacolo: «ove un altare, una croce, un tabernacolo ivi è tutta l'arte» (Manoscritti sull'arte non datati, in Notiziario, n. 22, 1991, p. 17). Dunque solo attingendo al massimo del contenuto spirituale l'arte può raggiungere la sua più matura ed efficace espressività: «al grado massimo della sua aderenza alla verità religiosa risponde in essa il grado massimo di potenza espressiva» (Discorso del 20/02/1965, Paolo VI, *Su l'arte e gli artisti*, p. 57)

Si capisce dunque, su questa base, la cogente richiesta, sempre reiterata a tutti i suoi interlocutori, per un rinnovamento dell'arte liturgica, capace di rivestire di commozione le diverse espressioni della preghiera della Chiesa: «voi siete – dice Paolo VI ai liturgisti delle cappelle musicali – l'espressione sensibile della gioia pasquale che deve permeare tutti i riti dell'anno liturgico» (ivi). La Chiesa chiede dunque all'arte nuove risorse, una linfa vitale che possa contribuire a sintonizzare la sensibilità dell'uomo contemporaneo sulla frequenza del sacro: «per mezzo della musica, si irradia sulla santa assemblea, radunata nel nome di Cristo, come lo splendore del volto stesso di Dio; i cuori, aiutati dalla potenza immateriale dell'arte, si elevano con maggiore facilità all'incontro purificante e santificante con la realtà luminosa del sacro» (*Discorso ai partecipanti alla X rassegna internazionale delle cappelle musicali*, *Insegnamenti*, VIII, 1970, p. 276). Pertanto: «È obbligo nostro vestire il cristianesimo d'ogni bellezza, se veramente vogliamo che ad esso le anime accorrano e si salvino».

L'arte dunque quale espressione sensibile della gioia per la Risurrezione del Cristo e quale irradiazione di tale gioia nella comunità riunita. Ma nel nostro tempo l'arte non potrà e non dovrà far ciò – questo è il punto – attraverso un tradizionale riferimento a un'estetica dell'armonia e/o della bella forma dell'arte mimetica, ma limitandosi alla testimonianza della commozione e della gioia che si sprigiona a partire dalla esperienza della Pasqua, ponendo i sensi al servizio dell'intelligenza, non il contrario: «non è detto che anche fuori d'ogni tradizione artistica non si possa esprimere l'autentica verità del cristianesimo. La tradizione di pensiero, cioè di dogma è fissa. La tradizione di vita è più mutevole. La tradizione di espressione artistica lo è più ancora. Perciò l'artista cristiano può essere – sit venia verbo – il vero moderno. A lui è consentito un relativismo che al dottore non è concesso. Esso sembra quindi, ancora una volta, l'uomo necessario per il nostro tempo alla conquista spirituale del mondo.» Manoscritto *Estetica e arte*, in Bollettino, 22, 1991, p. 18).

Conferire bellezza alla verità cristiana significa infatti saper intercettare più efficacemente la sensibilità dell'uomo contemporaneo e fornire a lui una possibilità di salvezza: «La dottrina cristiana deve avere un manto di bellezza. […] sarebbe un prodigio davanti al quale anche il mondo moderno si commuoverebbe. Esso non ragiona più: quindi il "discursus" logico lo lascia tra i grovigli critici della sua perversa e scettica dialettica. Esso non astrae più: quindi la realtà invisibile è per lui sogno gratuito. Esso ha tutto ridotto in espressione sensibile. Esso vuole il facile e l'immediato. Vuole subito sperimentare pragmatisticamente l'utilità di una cosa, vuole goderla, trovarne cioè corrispondenza perfetta con la vita. Ecco perché la bellez-

za tradotta sensibilmente nell'arte dev'essere mezzo per parlare con verità a questo secolo» (Manoscritto *Estetica e arte*, in Bollettino, 22, 1991, p. 17).

L'arte diventa quindi uno strumento essenziale di quel dialogo con l'uomo contemporaneo che sta al centro dell'ecclesiologia di Paolo VI e la bellezza costituisce l'aspetto che rende amabile il fondamento di tale dialogo e che consente di assaporare la gioia della salvezza a partire dalle forme sensibili. Ma se così stanno le cose e se di autentico dialogo si deve trattare tanto il sacerdote quanto il teologo dovranno ascoltare l'artista contemporaneo, dovranno dialogare con lui; questo perché l'artista sarà capace di offrire una documentazione in atto, uno spaccato dell'animo – e delle sue lacerazioni – dell'uomo contemporaneo. E se un artista sarà adeguatamente iniziato ai misteri del cristianesimo allora potrà nelle sue forme esprimere anche quelle che si offrono quali concrete vie di salvezza per l'uomo di oggi, generando, un'intuizione, un'emozione per la trascendenza: «l'arte dovrebbe essere intuizione, dovrebbe essere facilità, dovrebbe essere gioia» (Paolo VI, *Su l'arte e gli artisti*, p. 25).

Portare il Vangelo – la chiesa viva – agli artisti, far sì che essi lo possano interpretare e delibare dovrebbe dunque, nelle intenzioni di papa Paolo VI, portare gioia nelle loro opere e potrebbe pertanto conferire speranza ad un mondo moderno che invece si stava avviando verso l'idea unilaterale di una crisi di civiltà, di una irreversibile perdita di emozione e fremito per la trascendenza. In base alla concezione di arte che egli ha maturato gli artisti sembrano invece tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo al nostro pontefice poter essere i suoi principali alleati per lo sviluppo di una nuova evangelizzazione dell'uomo contemporaneo. Un'evangelizzazione che però dovrebbe partire proprio da essi.

EUGENIO DE CARO

Spunti per approfondimenti.

Due sembrerebbero essere a mio avviso i luoghi teoretici che potrebbero consentire di approfondire la concezione dell'arte e della bellezza emerse in questo breve excursus sugli scritti e sui discorsi di Paolo VI in linea con quello che potrebbe definire un umanesimo cristiano dei suoi tempi: la nozione di intuizione creativa di Jacques Maritain e la nozione di bellezza in Hans Urs von Balthasar.

Nel primo caso abbiamo a che fare con un amico e interlocutore stretto di Paolo VI di cui visitando la collezione scoprirete anche un'ottima capacità pittorica nella quale vedrete al 100% all'opera la concezione di arte di Paolo VI. L'opera, l'intuizione creativa dell'arte e nella poesia, è presente nella biblioteca personale di Paolo VI nella edizione italiana del 1957, per cui possiamo certamente annoverarla tra le fonti del suo pensiero estetico. Tale concezione ci fornisce un significativo approfondiamo relativo al nesso tra arte e spiritualità presente, come s'è visto nel pensiero di Montini-Paolo VI. Jacques Maritain esprime in quest'opera la sua matura concezione dell'arte quale intuizione spirituale basata sulla conoscenza per connaturalità e qui troviamo una sorta di ingrandimento della concezione montiniana dell'arte quale intuizione, emozione e gioia per la trascendenza. Inoltre vi si trova anche una spiegazione di un altro aspetto essenziale della concezione dell'arte di Paolo VI, segnata, come s'è visto, dalla convinzione che attraverso l'arte si esprima la dimensione personale dell'artista: il processo creativo viene infatti spiegato da Maritain sulla base dello sviluppo di una conoscenza "per connaturalità" col conosciuto, la quale si esprime per via di sentimento e si dona alle forme sensibili, offrendosi così alla visione intuitiva del fruitore.

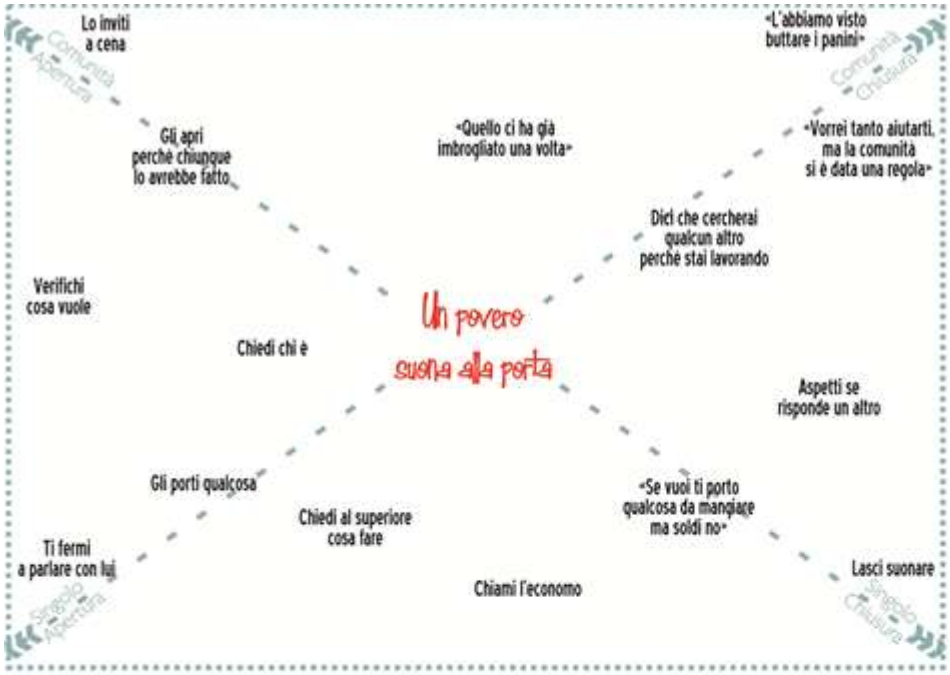
Nel secondo caso possiamo invece vedere una concezione della bellezza in cui è presente un altro aspetto centrale nell'estetica montiniana, ovvero la splendore della gioia della vita cristiana che rifulge come forma, la cui percezione offre una forma di compartecipazione alla risurrezione del Cristo. Anche in questo caso accedere il senso della bellezza diventa una modalità di dialogo e di nuova evangelizzazione dell'uomo contemporaneo.

▪

RIFLESSIONE SUL "DECALOGO" DELLE BUONE PRASSI NELLO STILE DI VITA SCJ

Approfondimento da parte della commissione impegno sociale

6° SOLIDARIETÀ / 10° VALORE DEL DENARO

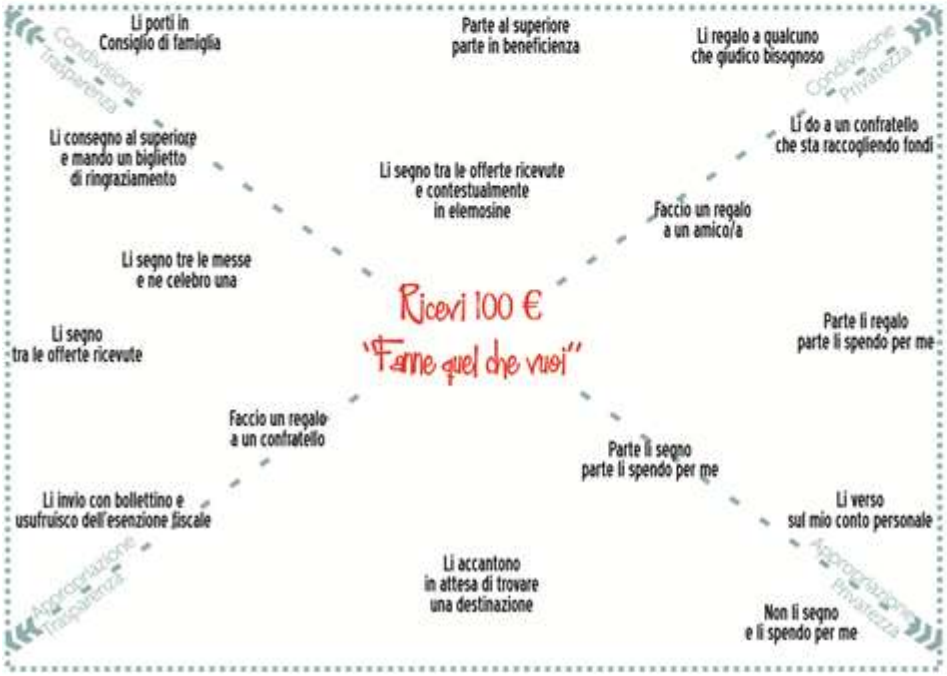


6. SOLIDARIETÀ COI POVERI

È l'intera comunità che si interroga sui modi di viverla, in maniera intelligente, evitando gli individualismi (peraltro rischiosi) e le deleghe.

Va salvaguardato il tempo per l'incontro con il povero, senza farsi prendere dalla logica del lavoro come idolo.

Dove ti collochi su queste mappe?



10. VALORE DEL DENARO

Dobbiamo renderci sempre più consapevoli di quanto gratuitamente riceviamo dai benefattori.

Il rendiconto mensile, la vigilanza del superiore sulla gestione delle spese dei confratelli, la discussione in comunità del bilancio consuntivo e preventivo.

Chiusura dei conti personali.

Marcello Matté

VIETNAM - Inaugurazione della prima casa della Congregazione

Il 27 aprile è stata inaugurata la prima casa proprietà della nostra Congregazione in Vietnam. Un grande paso in avanti per lo sviluppo della Congregazione in quel paese. Per la nostra provincia erano presenti i pp. Oliviero Cattani, superiore provinciale, e Marcello Matté.

Questa casa ospiterà la comunità di formazione della Congregazione in Vietnam, che col prossimo agosto diventerà distretto. La comunità SCJ in Vietnam conta 13 membri di cui 7 sono sacerdoti, e un bel gruppetto di candidati. Alcuni degli scolastici si trovano a Manila (Filippine) per seguire gli studi della teologia.

Gli inizi del progetto Vietnam risalgono a 15 anni fa. La nuova presenza è il risultato di uno sforzo internazionale, che ha richiesto personale e risorse finanziarie dalla provincia anglo-irlandese, degli Stati Uniti, dalla regione delle Filippine e da altre entità che collaborano con la Curia generale.

Il p. Michael Ngo ha tradotto in Vietnamita il libro di p. André Perroux "*Leone Dehon: passione per Cristo, passione per il mondo*". Con il permesso del governo, nelle librerie del Vietnam in questo mese.
"Questo è un tempo di gioia e di grazia per la nostra Congregazione che può cogliere il frutto del nostro lavoro in Vietnam" (p. Michael).

Argentina 2013
75° dei primi 3 dehoniani italiani

La presenza della congregazione dehoniana in Argentina è pensata e attuata sotto p. Guglielmo Govaart, secondo successore di p. Dehon alla guida della Congregazione. Verso la fine del 1937 si recò a Buenos Aires riscontrando sia nell'Arcivescovo di La Plata sia nel nunzio apostolico una disponibilità favorevole alla nostra presenza. Alla fine di marzo del 1938 arrivò a Buenos Aires, proveniente dal Brasile del nord, il p. Giovanni Disma Laan, delegato del provinciale di Olanda e pensato come superiore della futura comunità internazionale che doveva esser composta da olandesi e spagnoli.

Gli italiani giunsero a Buenos Aires il 1 aprile dello stesso anno a bordo dalla motonave 'Augustus'. Erano i pp. Giuseppe Salesio Babolin, p. Aquino Bernando Longo, p. Federico Camillo Ravasio.
Nel febbraio del 1939 sono arrivati i pp. Emanuele Tritta e Giuseppe Leone. E, dopo la guerra, dal 1947 in poi, i moltissimi altri confratelli … che avremo presto occasione di nominare.

Intanto … "carissimo p. Oliviero, ricambio gli auguri di Buona Pasqua che sia per tutti di vera pace e solidarietà tra noi e tra i popoli ... secondo il messaggio di papa Francesco. Nei giorni **7 e 8 maggio** ricorderemo i 75 anni dell´arrivo dei tre primi italiani: Babolìn, Ravasio e Longo. Avremo tra noi don Strazzari che da anni collabora con le Dehoniane e scrive sulle nostre riviste (credo stia scrivendo un libro su Bergoglio). L'invito a venire è sempre attivo: per partecipare con noi e, disponendo di qualche giorno, visitare il Chaco e l'Uruguay.
Sarebbe un gran piacere per noi e per la vostra (nostra madre) provincia che ha iniziato il cammino della nostra presenza in terra argentina, assieme a due spagnoli e alcuni olandesi. Gli inizi sono stati un po' tribolati, poi olandesi e spagnoli si sono incamminati per strade diverse e sono rimasti i 'fratelli d´Italia'. Ciao".

p. Attilio Zorzetti, scj, provinciale ARG

BRM

Avvio del processo di beatificazione di p. Aloisio

È iniziato il **processo di beatificazione** del nostro confratello p**.** Aloisio Sebastian Boeing, approvato dalla Santa Sede il 18 febbraio, e notificato ufficialmente il 19 marzo, nella sala stampa del Mitra Diocesano di Joinville da parte vescovo Irineu Roque Scherer**.**

P. Aloisio Boeing nasce il 24 dicembre del 1913, a Cedar Vargem-Saint Martin da João e Josefina Boeing, in una famiglia piuttosto numerosa: ha infatti nove fratelli, di cui due adottivi.
Nel 1925, all'età di undici anni, entra nel seminario a Brusque SC, dove completa la scuola superiore. Nel 1932 si trasferisce a Corupá SC, dove studia per un anno, per poi fare ritorno a Brusque ed entrare in noviziato. A Brusque compie gli studi di filosofia, mentre per la teologia è a Taubaté SP, dove viene ordinato sacerdote il 1 dicembre del 1940. I primi anni del suo ministero sono a Varginha MG, ma viene presto nominato maestro dei novizi, prima a Brusque, e poi a Jaragua do Su SC, dove ancora oggi è il noviziato a Barra do Rio Cerro.
Nel 1974 fonda la Fraternidade Mariana do Coração de Jesus, a Jaragua do Sul. Per sei anni è parroco a Pomerode SC. Nel 1983 è direttore spirituale alla *Casa de Retiros Padre Dehon*, a Brusque. E l'anno seguente a Nereu Ramos, quartiere di Jaragua do Sul, su richiesta del Vescovo diocesano, Dom Gregório Warmeling, presso la comunità della Madonna del Rosario.
Il suo più grande desiderio è sempre stato quello di formare i laici alla spiritualità, attraverso un grande amore per l'Eucaristia e per la riparazione al Sacro Cuore di Gesù, sviluppando la devozione alla Madonna, con una quotidiana esperienza della Scrittura.

Papa Francesco benedice p. Vervein Mtoro Litekya

Il 10 aprile, p. Vervein ha avuto modo di incontrare Papa Francesco.

L'8 luglio 2011, il nostro confratello Vervein Mtoro Litekya della Provincia congolese, era sopravvissuto a un gravissimo incidente aereo avvenuto all'aeroporto Kinsangani a causa dal maltempo. È stato in coma per diversi giorni e parte del suo piede sinistro è stata amputata. Alla fine dello scorso anno, si è deciso che sarebbe venuto in Italia per farsi applicare una protesi presso una clinica di Bologna. E così, all'inizio del mese di marzo Vervein è arrivato a Roma. È ospitato presso il Collegio Internazionale e impara le sue prime parole in italiano. È stato già visitato in alcune cliniche di Roma, e per due volte si è recato a Bologna, ma la data dell'operazione non è stata ancora fissata.

I novant'anni di p. Sangiorgio

Novant'anni non sono cosa di tutti e arrivarci, ancora sani di mente e con gamba buona, molti ci metterebbero la firma. P. Sangiorgio li ha compiuti pochi giorni fa, il 05 di aprile 2013.

Non volevamo che questa circostanza passasse con i soliti auguri del provinciale, una torta (di gelato magari conoscendo il debole di p. Mario per il dolce!) uno spumantino sui 10°(dolce possibilmente perché non ama il Brut), una concelebrazione (sì perché insomma a Qualcuno bisogna dire grazie), un regalino e aspettiamo il prossimo compleanno.

No. Ci siam detti: di novanta qui in casa non ne avremo fino al 2021 e a quella data chissà dove saremo. Facciamo una cosa differente, che ricordi la famiglia *(siamo convivenze familiarmente strutturate noh?)* e che piaccia a tutti. Così, attorno a Mario abbiamo raccolto suo fratello con la moglie e due nipoti, noi quattro (*a saber*: Sabini, Inversini Agostino, Bertuletti e Comotti), due rappresentanti dell'opera Colf (Lidia e Clara), la nostra governante Patricia, la incaricata delle pulizie della casa Gisella, l'impiegata della segreteria Roberta, l'infermiera Dolores che ci aiuta, p. Natali con due vecchi amici di p. Mario dalla Germania (ed hanno portato con la simpatia anche dei buoni *oiro* e dieci litri di birra ma di quella)... C'era "*il medico di famiglia"* dott. Rinaldi; Lodovico (colui che segue da anni impianti idraulici, elettrici e caldaia) con moglie;

poi Alberto il tecnico che da dieci anni segue PC e macchine per la segreteria. C'era presente il provinciale p. Oliviero, p. Flavio, p. Mosca, il parroco e il cappellano della nostra vicina parrocchia.
Volevamo una festa in famiglia e ce l'abbiamo fatta perché i "nostri" familiari, oggi sono questi che col lavoro fanno vivibile la casa e hanno cura di noi.
Dopo una "devota" concelebrazione e una "comunicazione spirituale" del novantenne, ci aspettava la sorpresa di un Catering che aveva preparato tutto (posate piatti tovaglie bicchieri aperitivi pranzo vini acqua torta champagne cuoco e cameriere): tutti seduti e serviti.
Si è parlato, ci sono stati regali, soprattutto siamo stati bene. Chi, mentre legge, avrà già fatto un calcolo di quanto avremo speso *(che sperpero: si poteva dare ai poveri l'equivalente)*, mi telefoni che lo ragguaglio.
Non si è toccato un piatto: il Catering, arrivato alle 10,00 è ripartito alle 15,00 e si è portato via il suo tutto.
In queste due righe, non mi andava di fare una tirata spirituale sull'età della vita, sulla storia di p. Mario, sulle tappe della sua vita, su quello che può aver fatto bene (o male).
Ho voluto raccontarvi come la nostra comunità ha scelto di vivere un compleanno in famiglia. Da quello che tutti i commensali ci hanno espresso, pensiamo di esserci riusciti alla grande.

p. Ambrogio

"Il nuovo giorno spunta senza il nostro consenso,
ma perché sbocci anche dentro di noi
occorre aiutarlo
a nascere..."

RICORDIAMO con affetto e preghiera

GRAZIELLA, sorella di p. Francesco Raffaelli
ANGELO, fratello di p. Antonio Panteghini

IL "GRAZIE" DAI PP. GIUSEPPINI DEL MURIALDO

Superiore provinciale - 24 marzo 2013

Ciao p. Giampiero, non conosco l'indirizzo email di p. Oliviero, vostro superiore provinciale, al quale vorrei far pervenire il mio ringraziamento e l'apprezzamento per quanto da lui espresso in occasione del funerale di P. Attilio Stecca.
Incarico te di fargli avere questa mia email, con la quale intendo appunto ringraziarlo per il gesto di vicinanza a P. Attilio e a noi e ancora una volta in lui ringraziare la vostra Congregazione per la disponibilità, la cura e l'affetto. Voglia il cielo che il seme di "intercongregazionalità" aperto con l'accoglienza di p. Attilio nella vostra struttura fruttifichi e apra nuovi orizzonti di collaborazione. Con stima e riconoscenza.

p. Lorenzo Sibona, sup. prov. Giuseppini del Murialdo

Caldogno:
titolazione di una piazzetta a p. Marcello Palentini

Carissimi, ho il piacere di darvi due notizie:

1. il **Comune di Caldogno**, d'intesa con la Parrocchia, hanno stabilito di rendere onore a p. Marcello con un segno tangibile: l'intitolazione di una piazzetta con il suo nome. Sul luogo verrà installato un cippo con il nome di p. Marcello. L'inaugurazione della Piazzetta "Mons. Marcellino Palentini" e del cippo a lui dedicato, avverrà **sabato 4 maggio, ore 10,30**.

2. nei giorni **15, 16 e 17 giugno verrà a Caldogno** il successore di p. Marcello a Jujuy, mons. Cesar Daniel Fernandez. Sarà accompagnato da un diacono che ha assistito Marcello negli ultimi 5 mesi della sua malattia, Marcos Tuco. Il vescovo vuole conoscere i luoghi e la Comunità di origine di Marcello e soprattutto ringraziare quanti hanno donato a p. Marcello per la diocesi di Jujuy. Don Giampaolo ha pensato ad una riunione di tutti per sabato 15 giugno sera, una messa pontificale per domenica 16 ore 10.00, e una Festa della Comunità con benedizione del cippo "mons. Marcellino Palentini". Ci troveremo per festeggiare la memoria di Marcello, parenti, amici e tutti coloro che hanno voluto bene e in qualche modo aiutato p. Marcello nella sua Missione in Argentina.

Un grazie va all'Amministrazione Comunale, al sindaco Marcello Vezzaro e al parroco don Giampaolo Barausse. Ciao a tutti.

Adriano Palentini
Caldogno, 26 aprile 2013

*

È partito missionario per l'Argentina il 7 ottobre 1970. A Rosario (Provincia di Santa Fe) si è laureato in Psicopedagogia. Ha diretto la "Casa de l'Encuentro" a Maciel (Provincia de Santa Fe) ed è stato parroco di Maciel, Perez e Porto Gaboto. Ha fondato una Scuola Superiore ad indirizzo Tecnico. Dal 1984 al 1995 è stato Parroco ci General Josè de San Martin (Provincia Chiaco). Ha fondato Radio Diffusora "El Zapallar", importante per tutto il Distretto di San Martin-Chaco.
È stato nominato vescovo di JUJUY l'11 luglio 1995 e ordinato il 7 ottobre 1995 da monsignor Carmelo Juan Giaquinta, arcivescovo di Resistencia. Nella Conferenza Episcopale Argentina è stato membro della Commissione delle Missioni e in quella degli Aiuti alle Regioni più bisognose. È stato il Delegato dei vescovi del Nord Ovest Argentino. È intervenuto in conflitti sociali come pacificatore tra il Governo e la popolazione, essendo la voce più ascoltata della Provincia. È stato membro della Conferenza Episcopale del SudAmerica e Caraibi. Ha elaborato e attuato prima il Nuovo Piano Pastorale parrocchiale nel Chaco, poi la Pastorale Organica Diocesana a Jujuy, alle cui Assemblee ha partecipato l'attuale papa Francesco Bergoglio, suo grande amico personale. Ha viaggiato in tutti gli angoli della Provincia e ha visitato anche le Comunità più piccole. È deceduto a San Salvador de Jujuy il 18 settembre 2011. I suoi funerali sono stati occasione per la gente e per le Istituzioni di manifestargli la loro riconoscenza ed affetto. Riposa nella cattedrale di San Salvador de Jujuy, nella cappella della Vergine di Rio Blanco y Paypaya.